

Nicola Bultrini

**Con DANTE
in esilio**

*La poesia e l'arte
nei luoghi di prigionia*

Prefazione
di Andrea Monda



1

Stalag VII A

Moosburg è una cittadina che sorge a una cinquantina di chilometri a nordest di Monaco. Durante la Seconda guerra mondiale, alla sua periferia si sviluppava il più grande campo di prigionia della Germania, che arrivò a ospitare più di 80.000 prigionieri: lo Stalag VII A, una vera città. Oggi su quell'area si è sviluppata Moosburg Neustadt, ovvero la «città nuova», una zona residenziale ai margini di un importante comparto industriale. Già all'epoca della guerra vi esistevano industrie pesanti, per lo più dedicate alla produzione bellica, e infatti molti prigionieri venivano utilizzati come manovalanza in altiforni, acciaierie e fabbriche di materiali.

Sono arrivato a Moosburg una domenica pomeriggio di inizio agosto, con il cielo plumbeo, piovoso e silenzioso, come fosse già pieno autunno; la mattina, sotto una pioggia battente, ero stato a visitare Dachau e avevo ancora nella gola tutto l'aspro del mondo, ma andare a Moosburg era un'escursione che dovevo fare, che mi portavo inconsciamente dentro da tanti anni, perché nello Stalag VII A era stato prigioniero, per due anni, an-

che mio nonno paterno. Lui non vi aveva più fatto ritorno e benché in casa la memoria di quell'esperienza, seppur vaga, sia stata sempre viva, nessuno dei familiari c'era mai stato. All'origine di certi miei interessi, soprattutto della smania di voler conoscere e capire, ci sono sicuramente i brandelli di racconti che raccoglievo nell'infanzia. Due anni sono un tempo lungo, soprattutto se si perde qualsiasi contatto con la propria realtà, la casa, la famiglia, gli affetti. Mio nonno ha vissuto in questa condizione e poi è tornato a casa e ha ripreso una vita normale, ricostruendo la trama di quelle relazioni che fanno la nostra esistenza sociale. Ancora oggi mi sembra inconcepibile una cosa del genere.

Avevo quindi bisogno di rendermi conto direttamente quale fosse quella realtà parallela nella quale aveva vissuto mio nonno segregato dal resto del mondo. Come sopravvivere in tanta solitudine di spazio e di tempo?

Oggi del vecchio campo non rimane quasi più niente: villette a schiera o singole, con i giardini ben curati, sorgono seguendo quelle che erano le direttrici del campo, ovvero una lunga strada dritta ai lati della quale si allineavano due ali infinite di baracche. Alcune ricerche che avevo fatto prima di partire mi hanno consentito di identificare facilmente quelle che erano le baracche delle guardie: edifici lunghi e bassi, apparentemente in disarmo ma che invece hanno ancora oggi una loro funzione; dopo la guerra ospitarono i rifugiati te-

deschi provenienti dall'est Europa e oggi sono occupate per lo più da famiglie di turchi.

L'interno degli edifici mantiene comunque la struttura originaria, un lunghissimo e buio corridoio ai lati del quale si aprono monolocali modesti. I bagni sono a parte e ogni porta reca un lucchetto e il nome della famiglia che lo utilizza.

Inutile dire l'emozione commossa che ho provato immaginando che mio nonno potesse aver camminato lì attorno. A un certo punto mi accorsi che i miei figli scherzavano chiassosamente per strada e non dimostravano il minimo interesse per la singolare escursione tra i vecchi caseggiati. Al subitaneo rimprovero, il più grande dei due mi ha semplicemente fatto notare di non aver mai conosciuto mio nonno. La memoria della sua vicenda, ho pensato, si è già persa dopo solo una generazione, ma io sentivo il dovere di riprendere il filo di quel discorso, lasciato come eredità ai suoi successori. Così, nonostante la loro palese indifferenza, è proprio per i miei figli che credo sia importante recuperare quella memoria. A costo di apparire retorico, ribadire la storia, le vicende dell'uomo nella sua cronaca, significa acquisire consapevolezza del proprio passato, individuale e collettivo. Con esso è possibile, se non prevedere o prevenire, per lo meno intuire il divenire, che è pur soggetto a variabili imponderabili, ma che comunque ha radice nella natura umana, immutata nei secoli in tutte le sue pulsioni, nelle sue visioni, nelle energie, nelle

debolezze, infine nelle sue aberrazioni.

Dopo tanta pioggia, il cielo a un tratto s'è aperto, lasciando passare qualche raggio di sole umido e freddo. L'escursione sembrava volgere al termine, quando sono tornato nel centro storico della cittadina e ho notato l'indicazione di un piccolo museo di storia locale. Fortunatamente il museo era aperto proprio mentre io ero lì. Il responsabile, cui ho spiegato le ragioni della mia visita, mi ha fatto vedere la sezione più recente della storia locale di Moosburg dedicata al campo di prigionia.

La sala grande al piano terra ospitava un grande plastico che riproduceva nel dettaglio la struttura dello Stalag. Alcune vetrine conservano cimeli e reperti, soprattutto manufatti artigianali dei prigionieri, per lo più russi: un crocifisso di legno e alcune statue della Madonna lavorate a mano, cucchiai di legno intagliati, soldatini stilizzati e un serpente giocattolo, vari piatti decorati e ovviamente gavette, scodelle, cucchiai e pettini di ferro, utensili di uso comune. Tra tutti i manufatti mi ha colpito un enorme pellicano in legno scolpito nell'atto di nutrire i suoi quattro cuccioli: un unico massiccio blocco ligneo, alto quasi un metro, lavorato dal prigioniero italiano Cesare Grones. Per quanto si tratti di oggetti piuttosto comuni, fa comunque un certo effetto sapere che sono stati pensati e realizzati in condizioni di tale sofferenza. Viene da chiedersi perché l'uomo, privato della sua libertà, lontano forse irrimediabilmente da ca-

sa, sottoposto a ogni tipo di vessazione e di violenza, non rinunci comunque a nutrire sentimenti di creatività per rappresentare tangibilmente qualcosa di «bello», ovvero che risponda a pur elementari canoni estetici e formali. Sarebbe ovviamente riduttivo credere a un modesto istinto ricreativo, di evasione o di mero intrattenimento.

Proseguendo la visita, il responsabile del museo mi ha mostrato con orgoglio vari raccoglitori che custodiscono foto e soprattutto lettere, brandelli di diari. Gli ho detto allora che anche mio nonno aveva scritto qualche lettera a casa quando era prigioniero; in effetti abbiamo in famiglia ancora tre delle sue lettere e credo non ne abbia scritte comunque di più. Sono scritti commoventi, di amore e di speranza, strappati dal nulla nello spazio angusto dei moduli che le autorità del campo fornivano ai prigionieri e su cui naturalmente infierivano con i graffi a matita della censura. Nelle sue lettere mio nonno assicurava la sua buona salute, tacendo le reali condizioni di vita, ma soprattutto ricorre la raccomandazione a che i suoi figli avessero un'educazione e una istruzione, che studiassero dunque. Perché preoccuparsi della cultura? In tanta miseria e potendo facilmente immaginare le condizioni dell'Italia in quel momento, perché darsi pena perché i figli, la futura generazione, non si «abbandoni a sé stessa», secondo l'espressione usata da mio nonno? Quando ho visitato il sito del campo avevo già finito di scrivere

il corpo di questo libro e la risposta quindi mi sembrava quasi ovvia nella sua coerenza di fondo.

È capitato nel corso dei secoli, e capita tuttora, che l'uomo che crede di dominare e gestire gli eventi, perda il controllo della sua storia; la storia allora lo sopravanza e gli riverbera contro tutta la natura primitiva animale che gli appartiene, lo sovrasta della sua stessa brutalità, lo smarrisce nell'abisso turbolento e incontrollato di sé. L'uomo tuttavia tende per istinto alla sopravvivenza, a risalire qualsiasi china e a recuperare il controllo dei suoi gesti e prima dei suoi pensieri. Deve riaffermare qualcosa che lo distingue dall'esser bruto, deve distinguere l'animale e rivendicare la propria umanità. Certamente la prospettiva ultima è il progresso, quello materiale, quello del vivere bene e in pace, ma qualsiasi progresso non può mai prescindere da quello primariamente culturale, ovvero dalla consapevolezza di saper nutrire pensieri e sentimenti tesi al recupero e alla conservazione di un equilibrio. Un equilibrio di valori innanzitutto, che solo consenta di sorreggere la vita della più ampia collettività.

Precipitati nel gorgo della prigionia, della guerra, della violenza, gorgo che tutto confonde e cancella, spezzate le unghie nel grattare il fondo, si comincia dalle piccole cose, dai manufatti poveri di legno e di argilla, dalle lettere che inviano disperata speranza, dall'idea che altrove, in un altro luogo, magari in un altro tempo, quello futuro di chi ver-

rà, si riaffermi la cultura dei popoli, la loro capacità di nutrire visioni e attraverso tali visioni di costruire un mondo nuovo. Ogni volta è stato così, durante la decadenza degli imperi dell'antichità, durante il medioevo, durante le guerre del Secolo breve.

Al termine della visita al museo il mio anfitrione si è offerto di accompagnarmi di nuovo sul sito dove sorgeva il campo. Tra gli eleganti villini privati, immersa tra i cespugli, sorge l'ultima baracca dei prigionieri, rimasta così come era settant'anni fa. È un edificio fatiscente, proprietà del Comune locale, che vorrebbe ristrutturarlo e conservarlo, ma non si sa da che parte cominciare tanto è pericolante. Ci si può appena affacciare dalla porta e dare una sbirciata all'interno. Entrare non si può, è davvero pericoloso. Il pavimento ha le assi di legno gonfie e sconnesse e il tetto è pericolosamente abbassato se non proprio sfondato. Un paio di foto con il flash illuminano la penombra del locale enorme e vuoto. Qui, proprio qui, vivevano i prigionieri, e in uno di questi edifici anche mio nonno ha trascorso ben due anni, conoscendo quell'ambiente oggi a mala pena conservato. È difficile immaginare la vita di quegli uomini in questo ambiente. Il silenzio quando il sole si abbassa presto sulla pianura tedesca, il freddo umido contrastato da povere stufe a legna, la fame e soprattutto la solitudine, pur in tanta moltitudine di uomini reclusi. La solitudine che è data dalla distanza nel tempo e dalla crudele percezione dell'imponderabile,

del destino inafferrabile. Eppure, è sempre in questi ambienti che gli uomini hanno ricominciato dalle piccole cose, dai lavori artigianali, dalle lettere a casa, dalle letture rubate alla luce di misere candele o spoglie e rare lampadine.

Mi son venute allora in mente tutte le considerazioni che ho fatto scrivendo questo libro, le informazioni che ho raccolto dal mio accompagnatore, se anche in questo campo si leggevano libri, se si animavano iniziative culturali di qualche tipo. Lui mi ha sorriso entusiasta e mi ha risposto «ma certo, c'era anche l'università!».